

Alle radici della democrazia

di Ciso Gitti*

Sono stato un poco esitante ad accogliere l'invito rivoltomi dal presidente avv. Maffezzoni.

Pensavo (e penso) che altri meglio di me – anche per personale partecipazione alla Resistenza – dovessero parlare. Ma ho accolto l'invito, come già mi è accaduto in passato, per una semplice considerazione. Si tratta infatti per me di una occasione particolare per recare – in tempi spesso disattenti e indifferenti – una testimonianza di adesione alla perdurante attualità dei valori resistenziali; valori fondanti del nostro sistema democratico, del nuovo ordine in Italia, in Europa, nel mondo, che era nelle più consapevoli aspirazioni e motivazioni d'allora.

Questo incontro, infatti, promosso da molti anni dagli amici di Cima Caldoline per tutti gli amici e gli appassionati della montagna, non si è mai limitato a un amichevole raduno sportivo e conviviale, pur utile e lieto, ma ha sempre inteso porsi, con molta semplicità, quale occasione

per rinnovare qui, sui sentieri e i prati che furono percorsi dai giovani delle Brigate Perlasca e Margheriti, la memoria di quelle lotte, di quei giovani, di quanti caddero, anche negli anni che sono seguiti per il loro impegno civile e democratico, tra i quali i caduti di piazza Loggia, come ci ricorda la lapide qui collocata per Alberto Trebeschi e Clementina Calzari Trebeschi, appassionati di queste montagne.

Mezzo secolo e più è passato, altre generazioni sono nate dai tempi della Resistenza; un quarto di secolo e più dalla strage, ancora non punita, di piazza Loggia. Ha senso ancora questo incontro, questo ricordo nel nome dei fratelli che sono caduti per una scelta di impegno e di personale responsabilità civile? o il tempo è passato e quello presente ne prescinde, travolto da cose più futili e accomodanti, indifferente alle scelte di allora?

È lo stesso interrogativo che, con l'intensità di chi c'era, di chi fu per-

* Testo dell'intervento tenuto il 9 settembre alla capanna Tita Secchi, in occasione dell'annuale raduno in memoria dei partigiani caduti, non rivisto dall'Autore.

sonalmente partecipe, si pone il poeta e partigiano Pigi Piotti in *A conti fatti*:

«Morire a vent'anni...

dunque, ne è valsa la pena?

Questo chiedete a noi che ci chiediamo se è valsa la pena di vivere...»

E che nei bei versi di *Alla vostra domanda*, deve annotare:

«Lo so, è più facile, a volte morire che vivere;

questa è la nostra vergogna».

Sì, ne è valsa la pena, perché là, nella scelta resistenziale, si collocano le radici del nuovo cammino, del processo difficile e faticoso che porta alla riconquista di una patria di cittadini liberi e democratici, alla costruzione e alla affermazione del sistema di libertà, di democrazia, di concordia fra le nazioni che si consolida poi nel libero voto del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e nella proclamazione della carta costituzionale, nuovo patto fra tutti gli italiani. I limiti, le insufficienze e le incompiutezze della vita civile non possono cancellare la fecondità di una scelta di libertà, nel contesto europeo e mondiale.

Non si tratta, dunque, soltanto di un rito, di una rievocazione storica, ma si tratta di ripetere insieme – senza strumentalizzazioni, senza retorica, con molta semplicità – una rinnovata consapevole fedeltà alle impegnative parole della libertà, della democrazia, della responsabile partecipazione, della pacifica convivenza, onorando davvero quel patrimonio di sofferenza e di dolore che appartiene a tutti gli italiani e che fonda e dà a-

nima alle regole democratiche del sistema di libertà, conquistato a caro prezzo.

Poiché, ben oltre la dimensione militare della Resistenza, c'è la dimensione morale, quella «rivolta morale» dei ribelli per amore che resta ancora viva ed esigente.

Viviamo in tempi di straordinarie trasformazioni, ma anche di «stanchezza» e di indifferenza per la caduta di ragioni e motivazioni ideali.

C'è chi vorrebbe l'oblio e il silenzio o, magari, vorrebbe revisionare e riscrivere la storia, che è storia difficile e aspra già nella sua genesi resistenziale, ma pur sempre storia di un autentico percorso di libertà che non sarebbe iniziata senza quella svolta. E poiché quella svolta è dalla parte dell'uomo e delle sue ragioni, essa non si contrappone alle ragioni di comprensione e di pietà che portano a riconoscere e a rispettare l'umana sofferenza ovunque si manifesti e a perseguire obiettivi di unificazione civile. «Senza azzeramento della memoria, della verità».

Dunque, questo è un incontro ben vivo, dalla parte dell'uomo e la memoria che rinnoviamo è attuale ed esigente, anche di fronte ai problemi nuovi posti dalle aspirazioni sempre più diffuse fra i giovani per una «globalizzazione» della libertà, della solidarietà e dei diritti umani, pur in modi e forme talvolta discutibili; perché ognuno assuma rispetto agli altri la sua parte di responsabilità, con tenacia, con costanza per costruire «una vita generosa e severa». La libertà non si conquista una volta

per tutte, ma va rinnovata ogni giorno perché non esistono liberatori ma soltanto uomini che si liberano, come ci ha insegnato Teresio Olivelli. «Le sofferenze che abbiamo patito non erano causate solo dal nemico, ma anche dall'indifferenza. Ricorda-

te: il contrario dell'amore non è l'odio ma l'indifferenza, il contrario della vita non è la morte ma l'indifferenza» (Elie Wiesel). Queste parole, di chi ha personalmente vissuto l'inumana tragedia dei campi di sterminio, ci siano di monito.

